

# GEORGE ORWELL

MILLENOVECENTOOTTANTAQUATTRO



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

TRADUZIONE DI VINCENZO LATRONICO

## CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



GEORGE ORWELL  
MILLENOVECENTOTTANTAQUATTRO

**Traduzione di Vincenzo Latronico**

CLASSICI  
CONTEMPORANEI

In copertina: dettaglio della locandina del film *1984* (1984),  
diretto da Michael Radford e interpretato da John Hurt,  
Suzanna Hamilton e Richard Burton:  
© UMBRELLA / ROSEMBLUM / VIRGIN FILMS / Album / Contrasto

Progetto grafico: Polystudio

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari  
dei diritti dell'immagine di copertina e ribadisce la propria disponibilità  
alla regolarizzazione degli stessi.

Titolo originale  
*Nineteen Eighty-Four*

Traduzione di  
VINCENZO LATRONICO

ISBN 978-88-587-9207-0

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

# PARTE I



# 1.

Era un giorno d'aprile freddo e luminoso, e gli orologi stavano suonando le tredici. Winston Smith, col mento schiacciato contro il petto per schermarsi dal vento brutale, sgusciò attraverso la porta a vetri delle Victory Mansions, rapidamente ma non abbastanza da evitare di tirarsi appresso una folata di polvere e sabbia.

L'androne puzzava di cavolo lessato e vecchi stuoini. Al capo opposto era appeso un poster a colori, troppo grande per un interno. Raffigurava solo un volto enorme, largo più di un metro: un uomo sui quarantacinque, con due folti baffi neri e una bellezza virile nei tratti. Winston si diresse verso le scale. Inutile provare l'ascensore. Anche nei periodi migliori funzionava di rado, e ultimamente durante il giorno la corrente elettrica era sempre disattivata, per la campagna di risparmio in vista della Settimana dell'Odio. L'appartamento era al settimo piano, e Winston, che aveva trentanove anni e un'ulcera varicosa alla caviglia destra, salì lentamente, stando varie volte per riposare. A ogni pianerottolo il poster col volto enorme lo fissava dalla parete di fronte al vano dell'ascensore. L'immagine era studiata perché gli occhi lo seguissero a ogni movimento. BIG BROTHER TI GUARDA, diceva la didascalia.

Nell'appartamento una voce mielosa stava elencando una lista di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione di ghisa. La voce proveniva da una piastra metallica ovale, simile a uno specchio opaco, incassata nella parete di destra. Winston girò una manopola e il volume si abbassò leggermente, ma non tanto da rendere impossibile distinguere le parole. L'apparecchio (si chiamava telescreen) poteva essere smorzato, ma non spento del tutto. Si avvicinò alla finestra: una figura minuta, gracile, la magrezza accentuata dalla tuta blu, l'uniforme del Partito. Aveva i capelli chiarissimi, il viso naturalmente sanguigno, la pelle irruvidita dal sapone grezzo e dai rasoi smussati e dal gelo dell'inverno appena trascorso.

Anche attraverso la finestra chiusa il mondo là fuori sembrava freddo. Giù in strada il vento a piccole raffiche sollevava vortici di polvere e brandelli di carta, e nonostante il sole splendente e l'azzurro crudele del cielo ogni cosa sembrava priva di colore, ogni cosa tranne i poster affissi dappertutto. Quel viso baffuto scrutava dall'alto di ogni angolo. Ce n'era uno sulla facciata di fronte. BIG BROTHER TI GUARDA, diceva la didascalia, e quegli occhi scuri fissavano il fondo di quelli di Winston. Al livello dei marciapiedi c'era un altro poster, con un angolo strappato, che sbandierava convulsamente coprendo e scoprendo la parola ENGSOC. In lontananza un elicottero scese verso i tetti, librandosi un istante a mezz'aria come una libellula, poi sfrecciò via lungo una traiettoria curva. Era una pattuglia di polizia che sbirciava alle finestre. Ma la polizia non aveva importanza. Solo la thinkpol aveva importanza.

Alle spalle di Winston la voce del telescreen continuava a Cianciare di ghisa e della sovrapproduzione del Nono Piano Triennale. Il telescreen riceveva e trasmetteva simultaneamente. Era in grado di captare ogni suono più alto di un sussurro; e



finché restava nel campo visivo della piastra metallica Winston poteva essere osservato, oltre che ascoltato. Ovviamente non c'era modo di capire se in un dato momento si era sotto controllo. Era impossibile sapere quanto spesso la thinkpol si sintonizzasse sul canale di un singolo individuo, o con quale sistema. Non era escluso che osservassero tutti, sempre. Ma in ogni caso potevano collegarsi al suo canale in qualunque momento. Si era costretti a vivere – e lo si faceva, per un'abitudine divenuta istinto – partendo dal presupposto che qualcuno avrebbe origliato ogni suono, scrutato ogni movimento che non fosse al buio.

Winston si teneva il telescreen alle spalle. Era più sicuro così, anche se sapeva bene che persino una schiena poteva risultare incriminante. A un chilometro di distanza, il Ministero della Verità – il suo posto di lavoro – torreggiava bianco e colossale nel mezzo del sudiciume. Eccola, si disse con una sorta di disgusto, eccola, Londra, capitale dell'Airstrip One, terza provincia di Oceania per numero di abitanti. Cercò di cavarsi dalla memoria un ricordo d'infanzia che potesse confermare che Londra era stata sempre più o meno così. C'era sempre stato quel panorama di fatiscanti villette ottocentesche, coi muri puntellati da contrafforti di legno, le finestre rappezzate col cartone, i tetti di lamiera, i muri di cinta che si afflosciavano come impazziti in ogni direzione? E le rovine dei bombardamenti, coi mulinelli di polvere d'intonaco e le ortiche che spuntavano fra le macerie; e le zone rase al suolo dalle esplosioni e poi colonizzate da quelle misere baracche di assi, simili a pollai? Ma era inutile, non ricordava; della sua infanzia non restava che una serie di quadri a colori sgargianti, decontestualizzati, quasi incomprensibili.

Il Ministero della Verità – Minitrue, in newspeak<sup>1</sup> – era talmente diverso dal resto del panorama da lasciare senza fiato. Era un'enorme struttura piramidale in cemento bianco e lucido, trecento metri di terrazzamenti che svettavano verso il cielo. Da dove si trovava Winston era possibile leggere con un piccolo sforzo i tre slogan del Partito, scolpiti sulla facciata bianca in caratteri eleganti:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA

Il Ministero della Verità, si diceva, consisteva di tremila stanze fuori terra, e altrettante nelle sue ramificazioni sotterranee. In tutta la città c'erano solo tre edifici simili a quello per aspetto e dimensioni. Ogni altro fabbricato era talmente piccolo, al confronto, che dal tetto delle Victory Mansions era possibile vederli tutti e quattro. Erano le sedi dei ministeri fra cui si spartiva la totalità dell'apparato governativo. Il Ministero della Verità, che si occupava delle notizie, dell'istruzione e delle belle arti. Il Ministero della Pace, che si occupava di guerra. Il Ministero dell'Amore, responsabile della legge e dell'ordine pubblico. E il Ministero dell'Abbondanza, che si occupava di economia. In newspeak, si chiamavano Minitrue, Minipax, Miniluv e Miniplenty.

Il Ministero dell'Amore era il più terrificante. Non c'era neppure una finestra. Winston non ci era mai stato, neanche a mezzo chilometro di distanza. Era impossibile accedervi senza

<sup>1</sup> Il newspeak era la lingua ufficiale di Oceania. Per una discussione della sua struttura ed etimologia cfr. l'Appendice.

una motivazione ufficiale, e anche in quel caso occorreva attraversare un dedalo di grovigli di filo spinato, portoni d'acciaio e mitragliatrici nascoste. Persino le strade che conducevano alle barriere esterne erano pattugliate da energumeni in divisa nera, armati di manganelli telescopici.

Winston si girò di colpo. Aveva composto i suoi lineamenti nell'espressione di placido ottimismo che era consigliabile ogni volta che ci si rivolgeva al telescreen. Attraversò la stanza ed entrò nel cucinotto. Uscendo dal ministero a quell'ora aveva rinunciato al pranzo in mensa, e sapeva di non avere cibo in casa tranne un tozzo di pane scuro che doveva tenere per la colazione dell'indomani. Prese da uno scaffale una bottiglia di un liquido incolore con un'etichetta bianca che diceva VICTORY GIN. Aveva un odore oleoso, stucchevole, simile a quello della grappa di riso. Winston riempì una tazza fino quasi all'orlo, si preparò allo shock e la trangugiò d'un fiato come una medicina.

Subito il suo volto divenne scarlatto, gli occhi si inumidirono. Quella roba era peggio dell'acido nitrico, e a ogni sorso gli sembrava di ricevere una manganellata alla nuca. Ma un istante dopo il bruciore allo stomaco si quietò e il mondo cominciò ad apparire più allegro. Prese una sigaretta da un pacchetto con scritto VICTORY CIGARETTES, ma fece l'errore di tenerla verticale e il tabacco si riversò in terra. Con la seconda ebbe maggiore fortuna. Tornò in soggiorno e si sedette al tavolino a sinistra del telescreen. Da un cassetto prese una penna, un calamaio e uno spesso quaderno col dorso rosso e la copertina marmorizzata.

Non aveva mai capito perché il telescreen del soggiorno fosse in quella posizione. Invece di essere installato, come di norma, sulla parete di fondo, da cui avrebbe dominato l'intera stanza, era sul muro più lungo, di fronte alla finestra. Subito a fianco c'era la piccola alcova in cui Winston si era seduto, che all'epoca della

costruzione di quegli appartamenti era probabilmente destinata a una libreria. Lì, se si teneva addossato al muro, Winston restava al di fuori del campo visivo del telescreen. Poteva essere sentito, ovviamente, ma non visto. In parte era stata la geografia insolita della stanza a suggerirgli ciò che stava per fare.

Ma gliel'aveva suggerito anche il quaderno che aveva appena preso dal cassetto. Era un quaderno particolarmente bello. Quella carta liscia e cremosa, appena ingiallita dal tempo, non era più in produzione da quarant'anni almeno. Ma intuiva che il quaderno era persino più antico. Lo aveva visto nella misera vetrina di un rigattiere in uno dei quartieri più degradati della città (non ricordava precisamente quale), ed era stato subito dominato dal desiderio irresistibile di possederlo. Gli iscritti al Partito non potevano entrare nei negozi normali ("operare sul libero mercato", era l'espressione), ma la regola non era osservata troppo strettamente, perché c'erano varie cose – i lacci, le lamette da barba – che era impossibile procurarsi altrimenti. Aveva dato una rapida occhiata ai due capi della strada, era sgattaiolato nel negozio e aveva comprato il quaderno per due dollari e cinquanta. Sul momento non era cosciente di volerlo per uno scopo preciso. Lo aveva nascosto nella ventiquattre e se n'era tornato a casa alla chetichella.

Ciò che stava per fare era tenere un diario. Non era illegale (niente era illegale, dato che non c'erano più leggi), ma se lo avessero scoperto era praticamente certo che sarebbe stato condannato a morte, o almeno a venticinque anni di lavori forzati. Winston inserì un pennino in un'asticella e lo succhiò per rimuovere l'unto. Era uno strumento arcaico, usato di rado persino per firmare, e se lo era procurato – furtivamente, non senza difficoltà – solo perché sentiva che quella splendida carta cremosa meritava le linee di una penna vera, non i graffi di una

matita inchiostrata. In realtà non era abituato a scrivere a mano. Escluso qualche appunto brevissimo, di solito dettava tutto allo speakwrite, cosa che ovviamente in questo caso sarebbe stata impossibile. Intinse la penna nell'inchiostro, poi per un istante vacillò. Avvertì una stretta allo stomaco. Tracciare un segno sulla carta sarebbe stato l'atto decisivo. In una grafia minuta, goffa, scrisse:

*4 aprile 1984*

Si ritrasse dal foglio, in preda a un senso di assoluta impotenza. Tanto per cominciare, non era sicuro che fosse *davvero* il 1984. Non poteva sbagliarsi di troppo, perché era abbastanza certo di avere trentanove anni, e credeva di essere nato nel 1944 o nel 1945; ma ormai era impossibile stabilire una data con un margine d'errore inferiore ai due anni.

D'un tratto gli venne da chiedersi per chi stava scrivendo. Per il futuro, per chi non era ancora nato. La sua mente si soffermò qualche istante sulla data incerta scritta sul foglio, poi con uno scossone s'incagliò su un termine in newspeak, doublethink. Per la prima volta si rese conto della portata di ciò che aveva intrapreso. Come si faceva a comunicare col futuro? Era impossibile per natura. O il futuro sarebbe stato simile al presente, e in tal caso non lo avrebbe ascoltato; oppure sarebbe stato diverso, e il suo dolore sarebbe risultato incomprensibile.

Per un po' rimase a fissare il foglio, instupidito. Il telescreen era passato a trasmettere una stridula marcetta militare. La cosa strana era che, oltre ad aver perso la capacità di esprimersi, gli pareva di aver dimenticato ciò che aveva intenzione di scrivere. Erano settimane che si preparava a quel momento, e non gli era mai passato per la testa che, oltre al coraggio, gli sarebbe

servito qualcos'altro. La scrittura sarebbe stata facile. Gli sarebbe bastato trasferire su carta il monologo che gli scorreva dentro letteralmente da anni. Ma in quel momento persino quello si era prosciugato. E poi l'ulcera aveva cominciato a dargli un prurito insopportabile. Non osava grattarla, perché se lo faceva s'infiammava sempre. Passarono vari secondi. Le uniche cose di cui era conscio erano la pagina bianca di fronte a sé, il prurito alla caviglia, la musica assordante, e un filo di sbornia per via del gin.

D'un tratto cominciò a scrivere, mosso dal panico, conscio solo in parte di ciò che stava scrivendo. La sua grafia infantile arrancò avanti e indietro sulla pagina, perdendo per strada le maiuscole e infine persino la punteggiatura.

*4 aprile 1984. Ieri sera cinema. Solo film di guerra. Uno ottimo una nave piena di rifugiati bombardata da qualche parte nel Mediterraneo. Tutti divertiti dalla scena in cui un grassone cercava di scappare a nuoto inseguito da un elicottero, prima lo si vedeva sguazzare in acqua come una balena, poi era inquadrato dal mirino dell'elicottero, poi era pieno di buchi e il mare tutt'intorno diventava rosa e lui sprofondava di colpo come se i buchi facessero acqua, poi si vedeva una scialuppa piena di bambini con un elicottero che la sorvolava, c'era una donna di mezza età forse ebrea seduta a prua con un bambino in braccio, avrà avuto tre anni, gridava di paura e le nascondeva la faccia fra le tette come per scavarsi un rifugio dentro di lei e la donna lo abbracciava e tentava di rassicurarlo nonostante anche lei fosse terrorizzata, e si sforzava di coprirlo il più possibile come se le sue braccia avessero potuto proteggerlo dai proiettili, poi l'elicottero gli sganciava addosso una bomba da venti chili un flash pazzesco e la scialuppa andava in mille pezzi, poi c'era una scena incredibile col braccio di un bambino che volava su su su in aria probabilmente l'avevano girata fissando la macchina da presa*

*al muso dell'elicottero e ci sono stati un sacco di applausi dalle file del partito ma poi una donna giù nel settore della platea riservato ai prolet ha cominciato a fare casino gridava che non dovevano azzardarsi a far vedere roba così non quando cerano i bambini non potevano era sbagliato cerano i bambini poi la polizia la presa la portata fuori penso che non le è successo niente nessuno fa caso a cosa dicono i prolet tipica roba da prolet non sono mai...*

Winston smise di scrivere, anche perché aveva un crampo. Non sapeva cosa lo avesse spinto a buttare giù quelle sciocchezze. Ma la cosa più strana era che, mentre lo faceva, un ricordo completamente diverso si era delineato nella sua mente, in modo tanto preciso che era quasi come se avesse scritto anche quello. Si rese conto che era stato quell'episodio a fargli decidere di tornare a casa e cominciare il diario, quella mattina.

Era successo al ministero, se poi di una cosa tanto vaga si può dire che fosse successa davvero.

Erano quasi le undici e zero zero, e all'Ufficio Registri, dove lavorava, tutti stavano trascinando le sedie fuori dalle postazioni per raggrupparle al centro dell'atrio, di fronte al telescreen principale, per prepararsi ai Due Minuti d'Odio. Winston stava prendendo posto in una fila centrale quando, senza preavviso, erano arrivate due persone che conosceva di vista, ma a cui non aveva mai rivolto la parola. Una era una ragazza che incrociava spesso in corridoio. Non sapeva come si chiamasse, ma sapeva che lavorava all'Ufficio Narrativa. Probabilmente – gli era capitato di vederla con le mani unte e una chiave inglese in mano – si occupava della manutenzione dei romanzieri meccanici. Avrà avuto ventisette anni; aveva un che di spavaldo, i capelli neri, il viso cosparso di lentiggini, il passo atletico, scattante.

Attorno alla vita della tuta portava la fascia rossa del Movimento Giovanile Anti-Sesso, abbastanza stretto da sottolineare la curva dei fianchi. Winston l'aveva trovata sgradevole non appena l'aveva vista. Sapeva perché. Era quell'atmosfera che sembrava portarsi appresso: campi da hockey, docce fredde e scampagnate, una specie di purezza interiore. Le donne gli risultavano quasi sempre sgradevoli, specialmente quelle giovani e belle. Erano sempre le donne, soprattutto le più giovani, le seguaci più bigotte del Partito, spie della domenica, ghiotte di slogan e sempre pronte a fiutare l'eterodossia. Ma quella ragazza in particolare gli sembrava più pericolosa delle altre. Una volta che si erano incrociati in corridoio lei gli aveva rivolto un rapido sguardo obliquo come per vedergli attraverso, e per un istante era rimasto terrorizzato. Aveva persino ipotizzato che fosse un'agente della thinkpol. Ma doveva ammettere che era improbabile. Però ogni volta che la incrociava continuava a provare un certo disagio, frammisto a paura e ostilità.

L'altra persona era un uomo di nome O'Brien, un membro del Partito Interno con una mansione tanto importante e remota che Winston aveva solo una vaga idea di quale fosse. I presenti tacquero per qualche istante vedendo avvicinarsi la tuta nera di un dirigente del Partito. O'Brien era un omaccione col collo spesso e un viso rozzo, sardonico, brutale. Nonostante l'aspetto minaccioso, non era privo di un certo fascino. Il suo modo di risistemarsi gli occhiali aveva qualcosa di stranamente disarmante: qualcosa di stranamente, inspiegabilmente civile. Era un gesto che, se qualcuno avesse ancora potuto pensare in quei termini, avrebbe potuto ricordare un nobiluomo del Settecento che si portava al naso la tabacchiera. Winston aveva visto O'Brien sì e no una dozzina di volte in altrettanti anni. Lo affascinava profondamente, e non solo perché lo incuriosiva il



contrasto fra quei modi educati e il fisico da picchiatore. Era piuttosto per via della convinzione segreta – ma forse non era neanche una convinzione, solo una speranza – che l’ortodossia politica di O’Brien fosse meno che perfetta. Qualcosa nel suo viso lo suggeriva irresistibilmente. Ma anche qui, forse non era eterodossia quella che aveva scritta in volto, ma solamente intelligenza. In ogni caso sembrava qualcuno con cui si poteva parlare, se mai fosse stato possibile sfuggire ai telescreen e incontrarlo a tu per tu. Winston non aveva mai fatto il benché minimo sforzo per verificare quell’intuizione: non sarebbe stato possibile. In quell’istante O’Brien aveva dato un’occhiata all’orologio, aveva visto che erano quasi le undici e zero zero, ed evidentemente aveva deciso di rimanere nell’Ufficio Registri per i Due Minuti d’Odio. Si era seduto nella stessa fila di Winston, a un paio di posti di distanza. Fra di loro si era piazzata una donnina coi capelli color paglia che lavorava nella postazione accanto a Winston. La ragazza coi capelli neri era dietro di lui.

Un attimo dopo uno stridore orrendo, come di un ingranaggio mostruoso rimasto senz’olio, proruppe dal telescreen principale in fondo alla stanza. Era un suono che ti faceva serrare i denti e rizzare i capelli sulla nuca. Era l’inizio dell’Odio.

Come sempre sullo schermo era apparso il volto di Emmanuel Goldstein, il Nemico del Popolo. Dal pubblico qualcuno fischiava. La donnina coi capelli color paglia squittiva con un misto di paura e disgusto. Goldstein era il rinnegato, il traditore che un tempo, molti anni prima (nessuno ricordava quanti di preciso) era stato fra i leader del Partito, quasi alla pari con Big Brother; poi si era dato ad attività controrivoluzionarie, era stato condannato a morte, era scappato misteriosamente ed era sparito. Il programma dei Due Minuti d’Odio cambiava quotidianamente, ma non ce n’era uno in cui Goldstein non fosse il protagonista.

Era il traditore originario, il primo ad avere profanato la purezza del Partito. Ogni crimine successivo, ogni inganno, ogni sabotaggio, ogni eresia, ogni deviazione scaturiva direttamente dai suoi insegnamenti. Era ancora vivo, da qualche parte, a ordire i suoi complotti: forse al di là del mare, protetto dai suoi padroni stranieri, o forse – periodicamente era quello che si diceva in giro – aveva persino un nascondiglio in Oceania.

Winston aveva il diaframma contratto. Non riusciva mai a vedere il viso di Goldstein senza provare un'emozione mista, dolorosa. Aveva un viso sottile, ebraico, con una grande aureola di ricci bianchi e una barbetta appuntita; era un viso intelligente, eppure con qualcosa di intrinsecamente spregevole, una stupidità senile in quel naso lungo e sottile con gli occhietti in bilico sulla punta. Sembrava il muso di una pecora, e anche la sua voce era simile a un belato. Goldstein stava attaccando con la solita perfidia le dottrine del Partito, un attacco tanto esagerato e perverso che persino un bambino l'avrebbe visto per ciò che era, ma abbastanza plausibile da suggerire l'idea allarmante che qualcun altro, meno lucido, avrebbe rischiato di farsi ingannare. Insultava Big Brother, denunciava la dittatura del Partito, esigeva un armistizio immediato con l'Eurasia, chiedeva libertà di parola, libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di pensiero, gridava come un ossesso che la rivoluzione era stata tradita, con uno stile rapido e torrenziale che sembrava una parodia degli oratori del Partito, e conteneva addirittura dei termini in newspeak: persino più di quanti ne avrebbe usati nella quotidianità un iscritto al Partito. E in tutto questo, perché non ci fossero dubbi in merito a cosa si nascondesse sotto quello sproloquio, alle sue spalle sul telescreen marciavano le schiere senza fine dell'esercito eurasiatico: colonne su colonne di omaccioni muscolosi con lo sguardo vacuo e i tratti orientali, che

affioravano alla superficie dello schermo e sparivano, sostituiti da altri identici. Il ritmo sordo e pesante dei loro passi faceva da sottofondo alla voce belante di Goldstein.

Dopo meno di trenta secondi di Odio una metà dei presenti aveva cominciato a lanciare incontrollabili imprecazioni di rabbia. Il volto tronfio che belava sullo schermo, la forza tremenda dell'esercito eurasiatico alle sue spalle... era troppo: senza contare che la vista o anche solo il pensiero di Goldstein bastava a suscitare automaticamente rabbia e terrore. L'odio di cui era oggetto era più costante di quello rivolto all'Eurasia e all'Estasia, visto che quando l'Oceania era in guerra con una delle due di solito era in pace con l'altra. Ma la cosa più strana era che nonostante Goldstein fosse universalmente odiato e disprezzato, nonostante le sue teorie fossero confutate ogni giorno, mille volte al giorno, sui palchi e sui telescreen e sui giornali e nei libri, massacrate, derise, additate agli occhi di tutti per le patetiche sciocchezze che erano... nonostante tutto ciò, la sua influenza non accennava a diminuire. C'erano sempre dei nuovi idioti pronti a farsi sedurre. Non passava giorno senza che la thinkpol non smascherasse una spia o un sabotatore ai suoi ordini. Comandava un vasto esercito che agiva nell'ombra, una rete sotterranea di cospiratori votati a rovesciare lo Stato. Si chiamava la Fratellanza, o così si diceva. Si sussurrava anche di un libro terribile, un compendio di ogni eresia, scritto da Goldstein e diffuso clandestinamente. Era un libro senza titolo. I pochi che ne parlavano lo chiamavano semplicemente *il libro*. Ma di cose del genere si sapeva solo per dicerie vaghe. Né la Fratellanza né *il libro* erano qualcosa che un normale iscritto al Partito avrebbe nominato esplicitamente, se c'era modo di evitarlo.

Al secondo minuto l'Odio aveva raggiunto la frenesia. La gente saltava su e giù e gridava a pieni polmoni per tentare di

coprire il belato esasperante che emanava dallo schermo. La donnina era paonazza e boccheggiava come un pesce spiaggiato. Persino il volto massiccio di O'Brien era arrossato. Era seduto ritto, il vasto petto gonfio e tremante come per resistere allo schianto di un'onda. La ragazza coi capelli neri alle spalle di Winston aveva cominciato a gridare, "Porco! Porco! Porco!"; poi aveva raccolto un grosso vocabolario di newspeak e lo aveva scagliato contro lo schermo. Aveva colpito il naso di Goldstein ed era ricaduto a terra: la voce continuava, inesorabilmente. In un momento di lucidità Winston si era reso conto che stava gridando con gli altri e pestando i tacchi contro il traverso della sedia. La cosa orribile dei Due Minuti d'Odio non era che si era costretti a recitare, ma che era impossibile evitare di farsene coinvolgere. Trenta secondi al massimo e non c'era più bisogno di fingere. Un'estasi orrenda fatta di paura e brama di vendetta – un desiderio di uccidere, torturare, spaccare teste a picconate – attraversava i presenti come una corrente elettrica, trasformandoli persino contro la loro volontà in invasati coi volti deformati dalle grida. Eppure la rabbia che si provava era un'emozione astratta, priva di direzione, che si poteva spostare da un oggetto all'altro come una fiamma ossidrica. E quindi a tratti l'odio di Winston si rivolgeva non contro Goldstein ma contro Big Brother, il Partito e la thinkpol; e in quei momenti il suo cuore era vicino all'eretico sullo schermo, solo e deriso da tutti, unico custode della verità e della lucidità in un mondo di menzogne. Ma un attimo dopo tornava a essere tutt'uno con le persone che aveva intorno, e tutto ciò che veniva detto di Goldstein gli sembrava vero. In quei momenti l'odio segreto che provava nei confronti di Big Brother diventava adorazione, e lo vedeva torreggiare intrepido e invincibile, la roccia che lo avrebbe protetto dalle orde dell'Asia, e Goldstein, nonostante

fosse isolato e impotente, nonostante la sua stessa esistenza fosse in dubbio, gli pareva un incantatore sinistro, in grado di distruggere le fondamenta della civiltà con la sola forza della sua voce.

A volte era persino possibile indirizzare volontariamente il proprio odio. Di colpo, con uno sforzo violento simile a quello con cui nel mezzo di un incubo si strappa la testa dal cuscino, Winston era riuscito a trasferire l'odio dal volto sullo schermo alla ragazza coi capelli neri alle sue spalle. Nella sua mente lampeggiavano allucinazioni splendide, vivide. L'avrebbe frustata a morte con un manganello di gomma. L'avrebbe legata a un palo nuda per crivellarla di frecce come san Sebastiano. L'avrebbe violentata e sgozzata al momento dell'orgasmo. In quell'istante aveva compreso meglio di prima *come mai* la odiava. La odiava perché era giovane e bella e asessuata, perché la desiderava e non l'avrebbe mai avuta, perché intorno alla sua vita così dolce e sottile, che sembrava non chiedere altro che di essere cinta da un braccio, c'era solo quella spregevole fascia rossa, simbolo aggressivo di castità.

L'Odio era giunto al culmine. La voce di Goldstein si era trasformata in un belato vero e proprio, e per un attimo anche il suo volto era divenuto un muso di pecora. Poi questo era sfumato nei tratti di un soldato eurasiatico che avanzava, immenso e terribile, nel frastuono delle mitragliatrici, fino quasi a balzare fuori dallo schermo, tanto che in prima fila qualcuno era scattato all'indietro sulla sedia. Ma proprio in quell'istante, con sollievo generale, quella figura ostile si era sciolta nel viso di Big Brother: capelli e baffi neri, possente e misteriosamente calmo, tanto vasto da riempire lo schermo. Nessuno sentiva cosa stava dicendo. Non era che qualche parola di incoraggiamento, il genere di parole che si dicono nel fragore della battaglia, impossibili da distinguere ma in grado di rincuorare per il solo

fatto di venire pronunciate. Poi anche il viso di Big Brother era sfumato, e i tre slogan del Partito si erano stagliati sullo sfondo in lettere maiuscole:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA

Ma per qualche secondo sullo schermo si poteva ancora distinguere il volto di Big Brother, quasi che il suo impatto sugli occhi dei presenti fosse troppo profondo per sparire immediatamente. La donnina coi capelli color paglia si era accasciata sullo schienale della sedia che aveva di fronte. Con una vocina tremula aveva bisbigliato qualcosa che poteva essere “Salvaci tu!”, tendendo le braccia verso lo schermo. Poi aveva sepolto il viso fra le mani. Era chiaro che stava pregando.

In quell'istante tutto il gruppo aveva intonato una cantilena profonda, lenta, ritmica – B-B! B-B! B-B! – ancora e ancora, molto lentamente, con una lunga pausa fra le due lettere, un mormorio pesante, con qualcosa di stranamente selvaggio, come un'eco di bonghi e un battito di piedi nudi in sottofondo. Erano andati avanti per una trentina di secondi. Era un ritornello che si sentiva spesso, nei momenti in cui la commozione era al culmine. Era, almeno in parte, una specie di inno alla saggezza e alla maestà di Big Brother, ma in misura ancora maggiore era un atto di autoipnosi, il tentativo di annegare in quel ritmo la propria voce interiore. Il fervore di Winston si era raffreddato di colpo. Durante i Due Minuti d'Odio non riusciva a evitare di farsi trascinare nel delirio collettivo, ma quella cantilena subumana – B-B! B-B! – lo riempiva immancabilmente di orrore. Ovviamente l'aveva intonata con gli altri; sarebbe stato impossibile non farlo.

Dissimulare i propri sentimenti, controllare il viso, fare ciò che facevano tutti era una reazione istintiva. Ma c'era stato un intervallo di un paio di secondi in cui l'espressione dei suoi occhi avrebbe teoricamente potuto tradirlo. Ed era stato proprio in quel momento in cui era accaduta una cosa significativa... se poi era accaduta davvero.

Per un attimo aveva incrociato lo sguardo di O'Brien. O'Brien era in piedi. Si era tolto gli occhiali e se li stava risistemando sul naso con quel suo gesto caratteristico. Ma c'era stata una frazione di secondo in cui si erano guardati negli occhi, e fin tanto che quel momento era durato Winston era stato certo – sì, ne era *certo!* – che O'Brien stesse pensando la stessa cosa che stava pensando lui. Era passato un messaggio inequivocabile. Era come se le loro menti si fossero aperte, e i pensieri fluissero dall'una all'altra attraverso lo sguardo. “Sono con te,” sembrava dirgli O'Brien. “So benissimo cosa stai provando. So tutto del tuo disprezzo, del tuo odio, del tuo disgusto. Ma non temere, sono dalla tua parte!” E poi quel lampo di consapevolezza era svanito, e il viso di O'Brien era tornato imperscrutabile come tutti gli altri.

Tutto qui; già dubitava che fosse accaduto davvero. Episodi del genere non avevano mai seguito. Il loro unico risultato era tenere viva in Winston la convinzione, o la speranza, che ci fossero altri nemici del Partito oltre a lui. Forse le dicerie su quella vasta cospirazione sotterranea erano vere: forse la Fratellanza esisteva davvero! Nonostante la serie infinita di arresti e confessioni ed esecuzioni, era impossibile essere certi che non fosse solamente un mito. Alcuni giorni ci credeva, altri no. Non c'erano prove, solo dettagli percepiti di sfuggita, che potevano significare tutto o niente: brani di conversazioni origliate per caso, scritte sbiadite sulle pareti dei cessi... una volta aveva visto due uomini che non

conosceva salutarsi con un piccolo gesto della mano che forse poteva essere un segnale di riconoscimento. Ma erano solo congetture: probabilmente si era immaginato tutto. Era tornato alla sua postazione senza rivolgere un altro sguardo a O'Brien. L'idea di dare un seguito a quel contatto fugace non gli era neanche passata per la mente, o quasi. Sarebbe stato inconcepibilmente pericoloso, persino se avesse saputo come provarci. Per un istante, due istanti, si erano scambiati uno sguardo equivocabile, fine della storia. Ma persino quello era un evento memorabile nella solitudine blindata in cui si era costretti a vivere.

Winston si risvegliò dai suoi pensieri, si sedette composto. Ruttò. Il gin stava risalendo.

Fissò di nuovo gli occhi sulla pagina. Si rese conto che durante quella fantasticheria impotente aveva continuato a scrivere, quasi automaticamente. E non era più la grafia goffa e scarabocchiata di prima. La penna aveva tracciato voluttuosamente sulla carta delle maiuscole ampie ed eleganti:

ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER  
ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER

e così via, per mezza pagina.

Non riuscì a trattenere una fitta di panico. Era assurdo, visto che scrivere quelle parole in particolare non era più pericoloso dell'aver cominciato il diario; ma per un attimo fu tentato di strappare le pagine che aveva usato e abbandonare del tutto l'impresa.

Ma non lo fece, perché sapeva che sarebbe stato inutile. Poteva scrivere ABBASSO BIG BROTHER o poteva non farlo, non cambiava niente. Poteva proseguire il diario o no, non cambiava niente. La thinkpol lo avrebbe preso comunque. Aveva



commesso – e lo avrebbe commesso anche se non avesse mai posato la penna sulla carta – il crimine essenziale, quello che li racchiudeva tutti. Il crimethink, lo chiamavano. Il crimethink non si poteva nascondere per sempre. Per un po', magari persino per anni; ma prima o poi ti prendevano.

Era sempre di notte: ti arrestavano sempre di notte. Lo scossone improvviso che ti strappava dal sonno, le mani che ti stratonavano la spalla, la luce sparata negli occhi, il circolo di facce dure intorno al letto. Nella stragrande maggioranza dei casi non c'era processo, non c'era notizia dell'arresto. Sparivi e basta, sempre di notte. Il tuo nome veniva espunto dagli archivi, ogni traccia di tutto ciò che avevi fatto nella tua vita veniva cancellata, la tua unica esistenza veniva negata e poi dimenticata. Venivi abolito, annichilito: di solito si diceva “vaporizzato”.

Per un attimo venne preso da una specie di isteria. Cominciò a scrivere, con una grafia scomposta e frettolosa:

*mi spareranno non mi importa mi spareranno alla nuca non mi importa abbasso big brother ti sparano sempre alla nuca non mi importa abbasso big brother...*

Si addossò allo schienale, vergognandosi un po', e posò la penna. Un istante dopo trasalì. Qualcuno stava bussando alla porta.

Di già! S'immobilizzò come un topo, nella vana speranza che chiunque fosse avrebbe rinunciato dopo un solo tentativo. Ma no, continuavano a bussare. Temporeggiare sarebbe stato persino peggio. Aveva il cuore che batteva come un tamburo, ma probabilmente il volto, per lunga abitudine, era privo di espressione. Si alzò e si diresse a passo pesante verso la porta.